**DOROTHY KOSINSKI**

*Bice Lazzari, Irma Blank, Vera Molnár* **\***

(…) L’incomprensibilità della scrittura manuale solleva una questione epistemologica sul suo valore. Qual è l’utilità di un testo indecifrabile? C’è un significato da rintracciare in quelle rune, in quei reperti archeologici di umane intenzioni?

Queste riflessioni sono il fulcro dell’arte di Bice Lazzari. Sua l’affermazione «l’innocenza tenta esperimenti attraverso un linguaggio proprio». Lazzari sviluppa un sistema di segni, un linguaggio asemico che rimanda alla nota, verbale o musicale, in cui il valore risiede nella forma stessa, più che nel testo comprensibile. Realizza un disegno-testo essenziale, inconfutabile, autorevole, lapidario, capace di evocare in modo misterioso una lirica perduta. Nella sua operazione di «tracciare una concretezza poetica», Lazzari esplora *la frattura tra significato e segno*.

Le produzioni tarde di Lazzari sono quelle più radicalmente riduttive, grazie all’impiego di linee, griglie, punti, trattini: un vocabolario strutturato e del tutto non-oggettivo. Opere estremamente controllate e precise, che incarnano la concentrazione ossessiva e l’intento ritmico dell’artista. Mentre i nostri occhi seguono i segni, tendiamo inconsciamente a trattenere *il respiro*, e lo lasciamo andare solo al termine di ogni lunga traccia: un espediente con cui Lazzari ci sintonizza con il suo ritmo. I tratti richiamano pentagrammi musicali, colonne di testo stampato o blocchi di strofe poetiche; i suoi «testi» asemici ci portano a seguire o a tracciare quei meravigliosi segni riduttivi in un processo che evoca l’intimità della lettura. La purezza lapidaria delle sue poesie visive è un richiamo forte. Lo storico dell’arte Renato Miracco ha sottolineato l’importanza dell’amore che l’artista nutriva nei confronti della poesia e della musica, la sua aspirazione a un’armonia che unisse forma e suono: «Tutto ciò che si muove nello spazio è misura e poesia. La pittura cerca in segni e colore il ritmo di queste due forze aiutandone la fusione».

(…)

Notevole l’affinità con l’opera asemica di Irma Blank, con le sue poesie visive prive di parole: disegni di testi indecifrabili, trascrizioni da segni verbali a scrittura asemantica, de-costruzioni/tracciamenti di libri, giornali, cancellature, alfabeti inventati che generano un non-linguaggio, un’eco del segno attraverso il respiro, rendendo il corpo un medium, una chiara consapevolezza del suono del disegno nel silenzio della creazione artistica. Nella serie *Radical Writings* Blank inspira caricando il pennello e, mentre lo guida per tracciare una linea, espira lentamente, fin quando la pittura / il colore non si esaurisce. Parte dal centro del foglio e si muove verso destra, ripetendo l’azione ancora e ancora fino a creare colonne vibranti di non-testo. I polmoni si riempiono, il pennello si riempie per poi svuotarsi nello spazio, sulla pagina. Questo processo meditativo e rigoroso unisce mente, corpo e mano, generando un dittico di pittura/colore, più denso al centro in una spina dorsale simile alla rilegatura di un libro aperto. È poesia visibile: oltre le parole, passaggi silenziosi di segni ordinati dal respiro ritmico. Reagiamo a queste opere come per riflesso, «libri» che, invano, cerchiamo di leggere. Questo è il regno «primordiale» dei gesti di Blank, oltre e prima del linguaggio, che si ripetono con insistenza e ritmo. Come mai i pittogrammi paleolitici ci appaiono magici? Non perché contengano in sé qualche significato oscuro da decifrare, ma perché ci ipnotizzano in quanto residuo di un’espressione che ci giunge magica e silenziosa attraverso lo spazio e il tempo. Sia Lazzari sia Blank producono opere mirabilmente distillate, non-oggettive, segni che precedono la «distrazione» del linguaggio verbale.

(…)

Consideriamo ora, brevemente, nel contesto della leggibilità contrapposta alla risonanza talismanica, il lavoro della pioniera dell’arte digitale Vera Molnár, nata in Ungheria e poi residente a Parigi. La sua serie *Lettres de ma mère* (1981-1991) unisce disegni a mano libera ad altri tracciati con il plotter, formati da linee a zigzag ripetute che imitano la scrittura corsiva. Il punto di partenza di Molnár erano le lettere che la madre le aveva spedito da Budapest ogni settimana dal 1947 fino alla morte, nel 1971. Con il passare del tempo e con l’impatto dei ricordi, il contenuto delle lettere era diventato meno importante della grafia della madre, era la scrittura in quanto tale che aveva cominciato a incuriosirla. In quella corrispondenza durante il periodo della Guerra fredda e quindi già di per sé probabilmente censurata e limitata, il significato può anche essere sommerso. *La scrittura diventa disegno e la lettura diventa osservazione*. I disegni di Molnár, simili a manoscritti, si fanno risposta non verbale a una conversazione ormai conclusa. È necessario ricordare che questa artista, all’avanguardia nell’arte digitale, realizzava i suoi disegni al plotter attraverso un processo laborioso di programmazione e manipolazione di computer e stampanti, producendo opere concettuali molto distanti, sia per significato sia per metodo, dall’intimità delle lettere scritte a mano. La storica dell’arte Zsofi Valyi-Nagy, attraverso un processo di «archeologia dei media», ha messo in luce l’importanza della collaborazione e del meticoloso lavoro a tentativi sulle migliaia di disegni prodotti da Molnár con il plotter. Si tratta di reinvenzioni del disegno tramite un processo algoritmico che sommerge il personale, e in parallelo genera una graduale perdita di importanza del contenuto delle lettere materne rispetto alla risonanza talismanica della loro forma.

Milano, 14 ottobre 2025

**\* Estratto dal testo in catalogo Allemandi Editore**